

Pietro Rovidà - La fotografia come teatro del corpo

C'è una coerenza rara nel percorso di Pietro Rovidà, fotografo milanese

La sua è un'indagine rigorosa, quasi ostinata, sul corpo. Non il corpo come oggetto, ma come palcoscenico. È questa l'intuizione che trasforma il suo set fotografico in un luogo teatrale, dove la nudità smette di essere esibizione e diventa narrazione.

Il metodo: la complicità

Il punto centrale, e ciò che salva il suo nudo dal volgare e dal banale, è il rapporto con la sua musa storica..

Come scrive Mutti per la mostra *Seduzione / Seduction*:

"Dedicarsi alla fotografia di nudo è sempre un esercizio difficile perché per non scivolare sul volgare o peggio nel banale occorre che fra l'autore e il soggetto si instauri un rapporto insieme delicato e complesso, frutto di una indispensabile complicità. È quello che Pietro Rovidà ha da tempo stabilito con Michela Maridati."

Rovidà e Maridati hanno costruito negli anni una vera intesa di ricerca in interni sul tema del corpo. Lei non posa, abita. Lui non scatta, ascolta. Da questo patto nasce quella qualità che nel progetto di QueenArtStudio descrive perfettamente: la capacità di coniugare *"la gentilezza di una postura con la malizia di uno sguardo invitante"*, creando composizioni eleganti dove il corpo si muove in spazi carichi di *"un silenzio sospeso e vibrante"*.

La seduzione come coinvolgimento

Per Rovidà, seduzione non significa provocazione. Significa coinvolgimento.

"Ogni postura, ogni gesto, ogni sguardo trasmettono quel sottile senso di coinvolgimento che chiamiamo seduzione."

Le sue immagini non sono mai aggressive. Sono oniriche, lente, sospese. C'è un'eleganza compositiva che viene dalla sottrazione, dal non detto. La modella non si offre allo spettatore, è protagonista di una storia che lo spettatore è invitato a intuire.

La luce come materia - il progetto Café

Un aspetto fondamentale e spesso sottovalutato è la sua attenzione artigianale alla stampa. Nel progetto Café, presentato in occasione di Expo 2015 alla Galleria Spazioporpora, il tratto distintivo era proprio il richiamo al caffè non solo come ambientazione, ma come tonalità delle luci e resa del colore in fase di stampa.

Rovidà ragiona come un pittore: i bruni, gli ambrati, i neri caldi non sono un filtro digitale, sono una scelta di carta, di chimica, di materia. In questo senso la sua fotografia dialoga perfettamente con la scultura di Nicolò Galesi e la pittura materica di Claudia Capone: è materia e visione insieme.

Dagli interni alla città: Milano come interlocutore

Se la prima fase del suo lavoro è tutta in interni, il progetto nuovo e finora inedito che presenti a Padova per *Materia e Visione* segna un'evoluzione decisiva.

La modella esce dallo studio e diventa *"una guida ironica che, posando davanti ai monumenti e alle bellezze urbane di Milano, eleva il nudo a una storia che intreccia l'identità del soggetto con il dinamismo dell'architettura circostante"*.

È un rovesciamento intelligente. Non è la città a fare da sfondo cool alla modella, è il corpo nudo, fragile e ironico, a ri-semantizzare il monumento. Il Duomo, la Galleria, le architetture milanesi smettono di essere cartolina e diventano interlocutori di un corpo che reclama la sua libertà. Una nudità che non è più solo intima, ma urbana, politica nel senso più gentile del termine.

In conclusione, l'arte di Pietro Roviola è necessaria oggi perché risolve con eleganza il problema del nudo contemporaneo. Non oggettifica, non giudica, non consuma. Racconta. E in un'epoca di immagini urlate, il suo silenzio sospeso è un atto di resistenza poetica.

Maria Grazia Todaro Settembre 2026